

LA PAGINA LETTERARIA

BENEMERENZE DEL FISCO

Del fisco, di solito, non dicono neppure i fiscali. I filologi soltanto, ma molto timidamente, hanno prospettato l'origine idilliaca e pastorale del nome (del nome, non dell'ufficio). Fisco significherebbe, primitivamente, un pastore intrecciato di vitigni o di salici, e sua, pertanto, stretta, ma restata innocente, sarebbe l'arcaica fiscella.

Qualcuno però ha subito malignamente pensato che il paniere dal quale è derivata la parola fisco dovesse servire a spremere qualcosa come una ugnare uliva. Invece no. Molto più semplicemente e molto meno sinistramente, il fisco, una volta, non era che il paniere nel quale si riponevano il danaro. Il « fisco castrense » costituiva, presso i romani, la cassa del reggimento. Il « fisco di Cesare » poi era la cassa dello Stato.

Terminava così il significato pastorale della parola, e cominciava la malfamata del fisco esoso e senza fondo. « Il fisco è come l'idropico », asseriva un detto popolare. Un idropico che non è mai guarito dal suo male. Parva ma oggi sia molto guarita. Medici e flebotomi gli sono attorno, proponendo nuove cure, chiamate riforme. Ma si può star sicuri: il malato non guarirà. Forse neppure migliorerà. Conunque, tentari non nuoce. E speriamo che la fiscella sia ritoccata alla meglio e che il paniere riacquisti un po' di stoffa.

E' facile dir male del fisco, che ha riscosso sempre ostinatamente, da Plinio a Renato Fucini, il quale ce l'aveva fitto col « cor Frisco ». Al fisco si potrebbero applicare i versi di Francesco Berni:

Empio signor che della roba altrui — Lieto ti stai godendo ed addormenti — Venir ti possa un canchero nel cuore, — Che ti porti di peso ai reghi tuoi.

Eppure anche il fisco ha le sue benemerente. Non parlo di quel fisco, che consisteva nel caricare la cassa dello Stato, quella cassa che poi permette l'attuazione d'opere pubbliche. Parlo di benemerente straordinarie, insospettite, di ordine, niente meno, culturale.

Pochi conoscono, per esempio, l'aiuto che il fisco ha dato e seguita a dare agli studiosi dell'arte. Di molti artisti non si saprebbe né la data di nascita né il luogo della loro attività né le loro condizioni, se non ci fosse stato proprio il fisco a conservare e a documentare. L'uso degli atti di nascita è relativamente tardo, i diari e le cronache sono andati facilmente perduti, ma gli archivi del fisco non hanno subito dispersioni. Gelosamente conservati (il fisco è sempre pingolo), i documenti delle tasse sono passati tutti negli archivi, senza quasi mai essere e parlano, a chi li sappia leggere, un linguaggio eloquentissimo.

Si dirà: ma che cosa potranno mai suggerire allo storico dell'arte le cartelle delle tasse? Possono dire molte cose, se non proprio sull'arte, sugli artisti. A Firenze, per esempio, durante l'amministrazione comunale, i cittadini erano obbligati di presentare al fisco le cosiddette « portate ». Si trattava di particolareggiate denunzie economiche, sulle quali veniva poi imposta la tassa fiscale.

Il cittadino fiorentino, quartiere per quartiere, gonfalone per gonfalone, segnava da una parte della « portata » lo stato di famiglia e tutte le sue attività. Dell'altra parte segnava le passività. Gli ufficiali del catasto facevano la differenza, sulla quale collocavano poi la giusta tassa.

Per merito di queste portate gli storici dell'arte han potuto, per esempio, fissare la data e il luogo di nascita del famoso pittore Andrea del Castagno il quale non è proprio di Castagno, ma di Corcella, il vicino. Bartolomeo di Simone, suo padre, possedeva qualche appezzamento di terreno. Doveva dunque pagare le tasse al comune di Firenze, quartiere di S. Giovanni. Perciò nel 1429, riempì la « portata » all'esteso, dichiarando di vivere nel popolo di San Martino a Corcella, d'avere quarant'anni, la moglie, Lucia di trenta e tre figli, due maschi. Simone e Andreino, e una femmina, Giacvra. Andreino, il futuro pittore, quant'anni aveva nel 1429? Il padre non lo dice esattamente, ma della « portata » gli storici ricavano una prima indicazione. Nello stato di famiglia i figli sono distinti in « teste » e « bocche ». Alle teste appartengono i figli maggiorenni, che fan parte delle attività e ai quali il fisco applica la tassa di tre soldi. Alle bocche, invece appartengono i figli minorenni, che fan parte delle passività, e quindi non pagano tasse. Ora nel 1429, Andrea del Castagno è ancora « bocca », cioè è sotto ai quindici anni. E quando diventa « testa »? Basta seguire le successive portate, per vedere con quali diventi « testa » nel 1437. Basti fare una sottrazione e viene fuori la data di nascita del pittore: 1423. Tutto merito del fisco!

Qualcosa di simile si ha per Sandro Botticelli, ma anche con più ricchezza di particolari. Bartolomeo di Simone, mezzo monarca, non ha segnato sulla portata che le teste e le bocche invece Marco Filippi, concettore di parole in città, è più loguace e nella portata del 1538 scrive: « Sandro, mio figlio, ha tredici anni, sta a leggere ed è molano ».

Si sa così, per merito del fisco, che Sandro Botticelli è nato nel 1445, che è stato a scuola, già malaticcio e forse malinconico dai primi anni d'età. Non sembra, già da queste paterne note, di riconoscere quello che poi sarà il pittore intellettuale, sensitivo, fantastico e « solistico » della corte medicea?

Ma ecco dagli archivi del fisco uscire un'altra voce triste e sconolata, dolorosamente bassa: « Trovomi vecchio e senza inamento e non mi posso esercitare o la mia donna inferma ». E' la voce di Paolo Uccello, del pittore sfortunato. La sua mano è stancata, dopo avere tracciato tante sapienti prospettive. E anche più presto è la sua anima. « Deputati insuccessi. Nessuno l'ha capito, neppure il grande Donatello, che si è burlato di lui, consigliandogli di ricoprire un'opera che doveva essere scolorita. Tutti han riso dei suoi « ghiribizzi », e la dolce sua amante, la prospettiva, l'ha deluso. Ora non gli resta che la vecchia moglie malata. Tra pochi giorni anch'egli morirà all'ospedale, e quelle parole scritte sulla « portata dell'estimo », rimarranno le ultime, per noi, del « gran maestro d'animali, artificioso negli scarti ».

Ma forse, di tutte le dichiarazioni conservate dal fisco, nessuna appare umana e sincera come quella del rinnovatore della pittura, Masaccio. Vi si presenta quel fu, un povero giovane trasandato e pieno di debiti. « Sono debitore di Niccolò di ser Lupo dipintore di lire 102 e soldi 14 ». « Sono debitore di Pietro battolore di fiorini 60 circa ». « Sono debitore di Lorenzo Adinari e dei compagni fiorini 3 ». « Sono debitore del prete de' Lioni e quello della Vecca, di fiorini 4 ». « Sono debitore d'Andrè di Giusto, il quale stette con meco Trovato sopraddetto, di suo salario fiorini 6 ».

Debitore di tutti, il povero grande Masaccio, debitore del bottegaio, debitore del compagno pittore, debitore anche del proprio

aiuto di bottega; debitore di tutti, egli ai quale tutti i pittori saranno poi, nell'arte, debitori. Verrà la gloria, dopo la prematura morte dell'artista, e sarà scritto l'elogio d'Annali Caro:

*« Insegnò il Buonarroti
A tutti gli altri, e da me solo imparò. »*

Ma resterà sulle carte del fisco la confessione della miseria in cui si dibatté questo genio maestro anche del « divino » Michelangelo, questo giovane valdarnò assiduo del Monte di pietà, dove portò pegni « più volte » per sfornare la madre vedova e il fratello minore. Egli andava forse quotidianamente a mangiare la zuppa dai frati del Carmine, ai quali lasciò quella meravigliosa « arte che è la Cappella Brancacci ».

Si potrebbe continuare e anche più si potrebbe sapere degli stenti e dei proventi dei nostri artisti, se gli archivi del fisco venissero sistematicamente esplorati.

E il fisco esoso, insaziabile e inesorabile, si vendicava ancora in notizie preziose, quando a suo tempo ha tolto in taschini.

PIERO BARGELLINI

« FIGARO »

di Felice Filippini

Leitnante, nella cultura della Svizzera italiana, il fenomeno esistenzialistico un acquatico di contorni precisi e consapevolezza di se stesso.

Delle formulazioni voghe e spesso contraddittorie degli ingenui « ribelli », persino convinti di poter conciliare esistenzialismo e comunismo in una sua avversione alla società presente, facendo e dell'uno e dell'altro un fatto più psicologico che logico, si è passati alla proposta di un « tipo umano » perfettamente esistenzialistico, non come « reazione » a qualcosa, ma come affermazione di una scoperta verità.

Non era certo il caso di attendere il « Figaro » — Saggio di detto nella prima pagina del « Quindario » di « Cenobio » che inaugura la serie di queste edizioni sul celebre personaggio di Beaumarchais — per accorgersi della parte direttiva che ha, in questo processo di decantazione ideologica dell'esistenzialismo tra noi, l'opera di Felice Filippini.

Non abbiamo infatti atteso la circa sessanta pagine filippiniane sull'ontologia del niente: « Fighiamo il displicere ». (Che di meno cristiano, e però di più umano? è il commento di una di quelle pagine del Filippini) per far un tale rilievo.

E, siccome noi consideriamo — sul piano morale — l'esistenzialismo, molto più deleterio quando è vago e cerca d'adattarsi alla « gurgellata » sfarfallante in « vespa » da un lato e un sottile, sia al professore d'antichità, non abbiamo difficoltà a riconoscere al Direttore del Servizio Paralelo della Radio, oltre che la paternità, il merito di tale chiarificazione.

La quale — notisi! — non è proclamata programmaticamente, negli scritti del Filippini, ma è ottenuta molto abilmente per via indiretta, e con la critica negativa nei confronti di personaggi « impegnati » idealmente, e con la suggestiva presentazione di quelli fondamentalmente contrari secondo i canoni dello esistenzialismo.

In parole povere: Felice Filippini non ci rimpia — sull'esempio del mille « picchi » esistenzialisti pallidissimi nei soliti borghesi — le scotele spiegandoci, poniamo, perché Sartre è « morale »; no, egli ci presenta un « tipo » d'esistenzialista « letterario » o « fuori della lettera », nella mentalità, spiegandoci perché esso può essere un esempio, e perché ci deve essere, da uomini a uomo, simpatico.

E questo desiderio di persuadere attraverso l'esemplificazione, del resto, è esplicito. Alla fine della introduzione al saggio, l'antichista ancora un po' di maniera... filippiniana, l'FA invita il lettore a leggere il suo studio; nell'ora in cui la sua umana domanda ti porterà a studiare l'esempio di Figaro come una formula che misteriosamente ti riguarda.

GIUSEPPE BISCOSSA

L'appendice polemica di Bargellini

L'appendice polemica che Piero Bargellini aveva promesso di far seguire al suo « Ponorano storico della letteratura italiana », è apparsa per i tipi dell'Editore Vallecchi di Firenze e appaga tutte le curiosità polemiche sorte intorno all'opera del critico fiorentino. Essa incomincia con una « Russide », vale a dire con quattro capitoli dedicati a Luigi Russo che è stato uno dei più acuti detrattori dell'opera critica-storica di Bargellini. Nella russide non si risparmiava i colpi: la polemica, per legittimo ritorno, si fa aspra e scende ad episodi personali investendo tutta la figura morale e letteraria del Russo, dal tempo di Bontal al suo recente viaggio in Russia.

In verità, per il Russo sarebbe bastato citare il giudizio di Benedetto Croce, e Bargellini non si sarebbe mosso. « Io la sapevo non pratico di studi filosofici e di niente poco disposto al canto e vigile filosofo. Ma non mi aspettavo che avrebbe coperto il cielo di tanti razi, venuti un accento e fragorosi, quanti ne ha fatti, prorompe da una sola sua pagina, anzi da pochi periodi di un suo articolo... Sono cose che egli non solo non riesce a dimostrare ma neppure a dire in limpidi detti. E come può credere che, con simili concetti infornati e parole affollate e prive di senso, riesce a rischiare un problema qualsiasi e ad ottenere il consenso degli spiriti che pensano? »

Se si considera che il Croce era stato ritenuto fino a ieri maestro e protettore del Russo, come il Bargellini osserva, si può comprendere l'aspettativa del bollante direttore di *Hellas* che in Bargellini aveva da tempo un implacabile accusatore. Ma contro il Russo è ormai tutto agli polemici; egli è ucr-

ce è dominata dalla lettera ed Emilio Cecchi, dove Bargellini dà un bel saggio di modestia e nella quale si studia di giustificare il suo NOVECENTO che Cecchi ebbe a definire la « più finta di tutte le finte battaglie », nel senso di una battaglia contro nemici o avversari del tutto immaginari. E' qui che il Bargellini, in brevi cenni, ma più che altro rimandando continuamente al complesso del suo lavoro, sostiene che si tratta di nemici veri e non di ombre; anzi, di un nemico solo: l'immanentismo, che pervade tutta la letteratura contemporanea e sotto la cui bandiera è stata combattuta la battaglia per la « autonomia del Parte ». Le conseguenze di questa guerra sono, per Bargellini, nel campo dell'arte il dominio incontrastato dell'estetismo, e nel campo della letteratura quello dello stilismo di cui per l'appunto, come ognuno sa, il Cecchi è forse il più cospicuo rappresentante attuale.

La conclusione di Bargellini, conseguente e convinta, è quella di un totale rifiuto dell'estetismo « che è l'ultimo e il più sciocco dei serri sciocchi dell'immanentismo, ultima crisi del nostro tempo ».

Si confermano così il valore e il significato tutto morale dell'opera di Bargellini e il carattere quasi religioso della sua lotta per una interpretazione della storia letteraria che sia in armonia con la tradizione cattolica italiana, e per la quale oramai tener conto — egli afferma — è un fatto del Tasso, e poi del Marino, dell'Arcadia, del Metastasio, del Filicaja e degli altri che lungo il suo panorama egli ha proposto a sostegno della sua generosa e coraggiosa tesi.

PIERO CHIARA

La parte finale dell'appendice

Il costume italiano e la Chiesa

Il problema è immenso; e non pretendiamo di risolverlo in un giro di chiacchiere; anche, perché in proprio parte del costume italiano il pretendere di dir l'ultimo parola in ogni questione, di qualunque natura esso sia, gettando là una profezia, o una sentenza, o magari chiudendo in un silenzio misterioso e saputo il problema è immenso; e quando ci si provò quel suo piccolissimo notomizzatore del costume, e moralista strenuo, Alessandro Manzoni, in polemica col Simoni, per dire a ciascuno il suo, il costume italiano con la sua civiltà e il suo destino trarsi d'impaccio e lo scetticismo radicato e accorto, e alla Chiesa con suo magistero di vita morale, non gli rimpiangi, discusso di Morale Cattolica, che lasciar da parte la cronaca, come irrilevante, e gettarsi nel pagello della filosofia, capovolgendo uno dei dogmi più cari all'illuminismo, e al mito dell'onnipotente, e trasferendo la morale, tutta la morale, in religione.

Manzoni, ovvio e sospeso l'è il costume italiano, e ne fa oggetto di epoca, pur negli aspetti più scilicet e più vivi; per altro è stato svizzeramente l'influenza del Cattolicesimo. E dietro di lui, tutti o ripetere il motto pendolare: « Dio e amore. Disprezzo ufficiale della diplomazia europea dopo il Congresso di Vienna per l'Europa, e ammirazione popolare e romantica per le generazioni del Risorgimento. Ammirazione, fra le due guerre, per le realizzazioni dello stato unitario; e detrazione violenta di quella separazione fra l'Italia statale e l'Italia popolare che maturò nella seconda guerra. L'episodio della zuffa degli Italiani a Vienna, per l'Europa, ha strapazzato e stordito, non gli più viziato; e portò nel fuoco dell'ottimismo di molte pubblicazioni quella realtà passava che era stata nel centro della letteratura: da Verga allo D'Adda, e da Giacinto Gullino a Luigi Pirandello. Proprio per influenza dei posti, nei quali volere l'eredità manzoniana, si cominciò ad avvertire vanità della polemica, la vanità del insufficiente di chi presume trincerarsi giudizi. La fama mondiale del neorealismo contemporaneo è il prodotto di quella strenua onestà d'attenzione con-

quanti di notizie e di giudizi. Una curiosità non mai priva d'ansio, questo di cui l'« intelligente » europeo ci gratifica: « Gio, Giovanni grandi », dice il Guisti di Copponi agli stranieri del Settecento, fra il Presidente de Brogni e il Giustiniani prima che la rivoluzione industriale stabilisse nuovi rapporti, e mentre durava anche l'opposizione estrema di una politica europea irremovibile sulle sue premesse, da quindici secoli, cioè dall'impero degli Antonini, gli stranieri del Settecento sembrano accorgersi che la primogenita di Roma sia così malridotta, e insieme esaltarsi che tanto vigor tenero rimanga nella spoglia vecchiaia; e sempre giovani, se vengono da posti agiati di nuove fortune, che altrettanto possa accadere a loro; grandezza e decadenza. Data la presenza assidua del Cattolicesimo, si fece presto ad attribuirgli la colpa di tutto quello che rendeva e rende l'Italia diversa da Roma.

Si giunse a Stendhal, che per un verso ama sinceramente il costume italiano, e ne fa oggetto di epoca, pur negli aspetti più scilicet e più vivi; per altro è stato svizzeramente l'influenza del Cattolicesimo. E dietro di lui, tutti o ripetere il motto pendolare: « Dio e amore. Disprezzo ufficiale della diplomazia europea dopo il Congresso di Vienna per l'Europa, e ammirazione popolare e romantica per le generazioni del Risorgimento. Ammirazione, fra le due guerre, per le realizzazioni dello stato unitario; e detrazione violenta di quella separazione fra l'Italia statale e l'Italia popolare che maturò nella seconda guerra. L'episodio della zuffa degli Italiani a Vienna, per l'Europa, ha strapazzato e stordito, non gli più viziato; e portò nel fuoco dell'ottimismo di molte pubblicazioni quella realtà passava che era stata nel centro della letteratura: da Verga allo D'Adda, e da Giacinto Gullino a Luigi Pirandello. Proprio per influenza dei posti, nei quali volere l'eredità manzoniana, si cominciò ad avvertire vanità della polemica, la vanità del insufficiente di chi presume trincerarsi giudizi. La fama mondiale del neorealismo contemporaneo è il prodotto di quella strenua onestà d'attenzione con-

quasi di notizie e di giudizi. Una curiosità non mai priva d'ansio, questo di cui l'« intelligente » europeo ci gratifica: « Gio, Giovanni grandi », dice il Guisti di Copponi agli stranieri del Settecento, fra il Presidente de Brogni e il Giustiniani prima che la rivoluzione industriale stabilisse nuovi rapporti, e mentre durava anche l'opposizione estrema di una politica europea irremovibile sulle sue premesse, da quindici secoli, cioè dall'impero degli Antonini, gli stranieri del Settecento sembrano accorgersi che la primogenita di Roma sia così malridotta, e insieme esaltarsi che tanto vigor tenero rimanga nella spoglia vecchiaia; e sempre giovani, se vengono da posti agiati di nuove fortune, che altrettanto possa accadere a loro; grandezza e decadenza. Data la presenza assidua del Cattolicesimo, si fece presto ad attribuirgli la colpa di tutto quello che rendeva e rende l'Italia diversa da Roma.

Ma questo avveniva. Oggi il costume italiano è in affanno: se ha fatto alle invasioni barbariche e statali, alla rivoluzione industriale non regge. E tutto questo come è di dispetto a chi se lo vuol pigliare, troppo facilmente il nostro popolo obbedisce al costume straniero più superficiale: il cinema ne è il veicolo più potente. In questa condizione di dissolvimento, mentre la società va mutando e lo scultore non sa bene che fare, la Chiesa non ha mai fatto il costume: come nei tempi più oscuri. Ma è argomento che merita, se vorrete, più lungo discorso.

MARIO APOLLONIO

SOLITUDINE

Nel breve spazio di un orto che logori muri consolano, sto il dolce tempo assorto.

Poi solchi acquoiali le farfalle, sogni, muovono argomentati voli. Son essi, i sogni, celesti coltivatori che l'albe riportano itari e desti.

Soliva girotondo l'ape novizia scoglie e nel ventre gentile reco il dolente mormure del mondo.

IDILIO DELL'ERA